

ROBERTO GRASSO, MARCELLO ZANATTA, *La forma del corpo vivente. Studio sul «De anima» di Aristotele*, Collana: Testi e studi - 185, Edizioni Unicopli, Milano 2005, pagine 325, €17,00.

Recensione di

Giancarlo Movia

Lo scritto di Aristotele *Sull'anima*, che un illustre studioso dello stagirita, Fritz Dirlmeier definì come “la prima psicologia della cultura europea”, e che Hegel giudicò l’opera migliore o, addirittura, l’unica d’interesse speculativo sull’argomento, continua ad attirare l’attenzione degli studiosi. L’ultimo contributo italiano sull’argomento è costituito da una ricca e ben strutturata monografia, di cui sono autori Marcello Zanatta e Roberto Grasso dell’Università della Calabria (Cosenza). Di recente i due studiosi avevano pubblicato, sempre presso la Unicopli, un volume su *La teoria aristotelica della percezione*, largamente rifuso nel presente contributo, nel quale viene ripercorsa l’intera problematica del trattato: dalla ricerca della definizione di anima alla dottrina della percezione e della *phantasia*, dalla teoria della *orexis* a quella dell’intelletto.

Le ipotesi interpretative proposte dai due autori intorno a questi capisaldi teorici, in un serrato dibattito con un’amplissima letteratura critica, si possono compendiare nei punti seguenti. 1) Esiste, per Aristotele, una nozione unica ed univoca di anima, e il rapporto che lega ad essa i tipi concreti di anima è quello tra un genere e le sue specie. 2) La percezione s’identifica con un processo somatico, sebbene sia collocata in un’impostazione ilemorfica, la quale ammette un livello formale irriducibile a quello materiale. 3) Qualunque sia l’attività conoscitiva esercitata dall’animale, si presenterà sempre anche una *phantasia*, la quale, considerata in se stessa, è una forma di *noein* ed è ciò che consente il legame tra pensiero e sensazione; considerata, invece, in relazione ad altro, è una sorta di sostituto della sensazione e può rappresentare un oggetto sensibile passato, presente o futuro. 4) All’uomo è connaturata la capacità di riconoscere il piacevole e il bene e di desiderarli (*orexis*), ma non c’è alcun “istinto” o nozione innata che guidi l’animale verso di essi senza una preliminare esperienza. 5) L’anima, come forma del corpo, è mortale e mortale è pure l’intelletto passivo (ricettivo). Quanto all’intelletto attivo, resta problematico se esso, come

sostanza eterna e impassibile, possa diventare la forma di una sostanza corporea e corruttibile, per poi tornare a essere se stesso dopo la morte dell'individuo.

Su quest'ultimo punto, crediamo che una qualche luce possa provenire dalle opere pubblicate da Aristotele (in particolare dall'*Eudemo* e dal dialogo *Sulla filosofia*), specialmente se si ritiene di poter accogliere l'ipotesi di Olof Gigon, secondo il quale non necessariamente gli scritti essoterici devono essere stati opere giovanili. Ora, in quegli scritti Aristotele parla di una condizione terrena dell'anima individuale, che è ostacolata nelle sue attività ed è limitata nell'acquisizione della conoscenza, e di una condizione *post mortem*, nella quale essa viene, per così dire, risvegliata alla conoscenza delle realtà eterne e immortali.

La ricerca di Zanatta e di Grasso, condotta con notevole acribia filologica, è attenta agli antecedenti storici del *De anima* (segnatamente all'eredità platonica) e ne ripercorre la fortuna in alcuni snodi cruciali della storia del pensiero. Essa ha altresì il merito di mettere in questione l'idoneità delle moderne teorie di filosofia della mente e del cosiddetto 'problema mente-corpo' a fungere da strumenti ermeneutici per comprendere un testo filosofico antico e per saggiarne la coerenza e la validità.